

L'ATTACCAPANNI

Fabrizio Intravaia

C-222-67-49, made in Italy. E' tutto quello che c'era scritto sulla scatola che mi conteneva, una scatola lunga e stretta, di cartone, color caffelatte, anonima, come lo possono essere le scatole di cartone.

Sono nato in quello che chiamano il "*triangolo della sedia*", lassù, vicino all'Austria, da dove ogni anno vengono sfornati circa 40 milioni di miei "colleghi e colleghe", tra sedie, tavoli, tavolini, mensole, scaffali, porte, telai, scorrevoli, infissi, panche, panchine, panchetti, sgabelli e... attaccapanni, che invadono come tanti soldatini obbedienti l'Italia, l'Europa e il mondo intero.

Magari, ora, mentre sfogliate il vostro quotidiano, siete comodamente installati su di una sedia "*made in Friuli*" del bar all'angolo, gustando una tazza di tè, e magari avete distrattamente appeso il vostro cappotto su di un attaccapanni "friulano", piantato immobile, solido, dignitoso, accogliente, in un angolo del vostro bar preferito. Sì, avete letto bene, un attaccapanni!

Non è perché di natura, siamo poco inclini al movimento e ci "fissiamo", o meglio, "ci fissano", da qualche parte, che non abbiamo la capacità di fare certe considerazioni.

Io, ad esempio, sarei rimasto volentieri in quel bar "all'angolo", a godermi il movimento, l'incessante flusso di essere umani, con i loro problemi, le loro gioie, i loro dolori: ogni cappotto una storia, bella o brutta che sia, ogni cappello, un racconto, ogni sciarpa un frammento di vita, ogni ombrello, appeso per sbaglio (non capisco perché non li mettono nel portaombrelli), una frizione; sapete, l'umidità non mi fa tanto bene, mi fa scricchiolare tutto!

E poi quelle volute di fumo che, a dir la verità mi anneriscono un po', ma che riempiono d'atmosfera l'ambiente; e poi lui, il "re del bar all'angolo": il caffè: caldo, fumante, circondato dai suoi valletti, il cappuccino, il latte macchiato, i cornetti, i biscotti; lui che sprigiona quell'irresistibile aroma che ti penetra dentro, ti solletica le narici e che farebbe smuovere anche i piedi, ehm, ehm, si fa per dire, di un attaccapanni.

Ed io lì, pronto a registrare queste sensazioni, pronto a raccogliere "brandelli di vita", schegge di esistenze che si incrociano in quel bar all'angolo.

Forse qualcuno non ci crederà, ma la mia vita, nonostante tutto, è stata ed è una vita avventurosa anche se sono come dire, di costituzione "immobile".

Un controsenso? No, precisiamo: io non sono pigro è che sono stato concepito per essere un attaccapanni dunque, più di quello che faccio non posso fare ma sono un attaccapanni curioso, aperto verso gli altri, con le braccia protese verso il mondo e cerco di svolgere il mio lavoro nel miglior modo possibile.

Quel giorno, ad esempio, sarà stata una domenica di tardo autunno, fuori pioveva, ma pioveva che non vi dico. La domenica il “*Gran Caffè Pineta*”, così si chiama il bar dove ho prestato servizio per molti anni, ha un suo ritmo che è diverso da quello degli altri giorni.

Si comincia a lavorare un po’ più tardi; tutto è più lento, più “*slow*” direbbero i miei amici in legno d’acero dall’altra parte dell’oceano. Qualche raro avventore, che consuma in fretta la sua colazione e via, al lavoro.

Poi, piano piano, qualche distinto signore con la cravatta della domenica, il giornale e la moglie sottobraccio: cappuccino e cornetto, mentre dà un’occhiata ai titoli della prima pagina, e poi via verso la chiesa.

Qualche giovanotto in abiti “*décontracté*”: caffè ristretto, cornetto alla crema, una sigaretta, un’occhiata alla schedina, poi via con il motorino verso chissà quale destinazione.

All’improvviso il bar comincia ad animarsi. Cappuccini e caffè a raffica, il tramezzino alla signora, la pizzetta bianca con prosciutto cotto e formaggio alla bambina, cornetti a più non posso e pastarelle, quelle alla crema, al cioccolato, i cannoli con la ricotta che, ancora fresca, fuoriesce imperiosa dai bordi, per finire nel migliore dei modi il pranzo domenicale.

L’ondata post-messa si abbatte sul “*Gran Caffè Pineta*” che sembra un’allegra e fumante fucina dispensatrice di benessere formato “espresso”. Avete mai visto la faccia di due amici che sorseggiano un cappuccino la domenica mattina mentre discutono di calcio e/o di donne pianificando il pomeriggio allo stadio per la partita che vale una stagione?

Ma al “*Gran Caffè Pineta*”, a parte la normale clientela in transito, c’è anche la clientela stanziale. Quella che si siede al tavolo, nella grande sala degli specchi, quella che trasforma la passeggiata della domenica mattina in un rito che si ripete sempre uguale, domenica dopo domenica, fino a Natale, quando la frenesia delle feste sconvolge gli equilibri della settimana.

E lì, nell’angolo sinistro dell’ampia sala degli specchi ci sono io, collocato in posizione strategica; da lì posso vedere tutto e tutti mi vedono, mi accarezzano con lo sguardo, mi cercano desiderosi di consegnarmi i loro cappotti morbidi, i loro soprabiti con l’imbottitura di lana, i loro impermeabili leggeri, i loro cappelli che, a dir la verità, sono sempre più rari. Ne prenderò cura, oh, sì, che ne prenderò cura!

Lui, gentilmente, prende il soprabito di lei, lo appende su di me con “nonchalance” (come adoro quel gesto così garbato, non come fanno certi giovani oggi che ci gettano i loro piumino addosso come fossimo dei bersagli), poi si accomodano scivolando dolcemente sulle confortevoli sedie che circondano discrete e gentili un superbo tavolino in marmo nero.

Che quartetto che facevamo, lì in quell’angolo del bar all’angolo, io, il tavolino in marmo nero dal piede in ferro battuto (che eleganza!) e le due sedie con il corpo di faggio color del miele ed il piano orizzontale ricoperto di una morbida imbottitura color crema!

Già ma ho parlato degli altri senza parlare di me, come sono fatto, se sono alto o basso, massiccio o snello a base piatta o a quattro piedi. Che volete, non sono abituato a parlare di me stesso perché a me piace parlare degli altri. Comunque, le mie amiche sedie mi trovano, come dire, “un tipo interessante”: piuttosto slanciato, con un corpo di legno massiccio, sapete quel legno di tipo massello che i falegnami si divertono a piallare qua e là, per farci quello che vogliono; certo poi sono stato lavorato in modo da assomigliare ad una cosa in stile rustico, quello stile che fa tanto campagna, ed infine verniciato di nero. Insomma, non male dal lato estetico e anche da quello pratico, se poi consideriamo quelle quattro belle braccia che si allungano verso il cielo come in una preghiera e quel giro di braccetti al punto vita che mi fanno un po’ da cintura!

Quella domenica, come ogni domenica mattina, un quartetto d’archi spandeva le sue dolci note nell’atmosfera conviviale della grande sala degli specchi.

Il distinto signore che aveva fatto accomodare in modo così galante la sua compagna non avrebbe mai immaginato che sarebbe stato uno dei giorni più belli della sua vita.

Dopo aver ordinato due cappuccini e un piattino di pasticcini, lei prese la mano di lui, lo guardò negli occhi con rara intensità e disse: «vedi caro, tra pochi mesi la tua vita cambierà. Avrai un erede!».

I violini attaccarono un’allegra polka le cui note riempirono la sala degli specchi, rimbalzando ovunque e riempiendo l’atmosfera di gaiezza.

Un lungo, lunghissimo momento di silenzio. Poi, con lo sguardo sognante e la voce rotta dall’emozione il distinto signore sussurrò commosso all’orecchio della moglie: «grazie, amore, è il più bel giorno della mia vita!».

La polka si fece ancora più gaia. Ancora una sorsata al cappuccino, ancora un paio di pasticcini e poi, con la stessa leggerezza con cui erano entrati, si erano tolti i cappotti e si erano accomodati si rialzarono, si intabarrarono e, mano nella mano, uscirono dalla sala per dirigersi verso il loro futuro, a tre.

Poi, la musica cessò. I musicisti rinfoderarono i loro strumenti e silenziosamente lasciarono la sala degli specchi.

Le giornate passavano in fila indiana, le une uguali alle altre. Tutto sembrava apparentemente identico al giorno prima. Ma non era così. Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, un inesorabile, minuscolo, polveroso granello di vita si andava ad incastrare nella grande ruota dell'esistenza modificandone il movimento, accelerandolo, rallentandolo o fermandolo addirittura.

Così, il ragioniere che ogni sabato, all'imbrunire, passava a prendersi un aperitivo, non venne più, portato via anche lui dalla vita, forse lontano, in un'altra città, per prendere un altro aperitivo in un altro bar. Ed io, che l'estate mi annoiavo un po' di più, con l'arrivo delle prime piogge, dei primi freddi, riprendevo in pieno le mie funzioni: perno "angolare" di tanti momenti lieti o meno lieti della gente che passava al "*Gran Caffè Pineta*".

Ma i tempi cambiano, i gusti cambiano, c'è chi al caffè ha cominciato a preferire la Coca-Cola o la Sprite, la cui sola pronuncia del nome mi mette addosso qualche brivido. Gas e bollicine superflue per un mondo diventato pieno di cose superflue.

Ed un bel giorno anch'io diventai superfluo!

Qualcuno decise che era venuto il momento di rinnovare, di cambiare, di aprirsi al futuro.

E il "*Gran Caffè Pineta*" diventò il "*Big Burger Pineta*". Via i tavolini in marmo nero, via le sedie color del miele, via il bancone in legno intagliato con la lunga teoria dei pasticcini. Spazio alla modernità con i tavolini plastificati, il banco delle ordinazioni in blu e arancione psichedelico e la puzza di fritto che ti entra dappertutto. E naturalmente via gli anacronistici attaccapanni. I cappotti vanno sistemati sullo schienale della sedia.

Così fui "pensionato" e immagazzinato in un freddo e asettico deposito comunale in attesa di chissà quale destino (non mi sento ancora pronto per finire i miei giorni ad alimentare il fuoco di un camino), insieme a tutta l'altra mobilia dismessa del "*Gran Caffè Pineta*".

Ma il destino bussò un giorno alla porta del deposito comunale sottoforma di asta. Qualcuno che trafficava nell'import ed export si era preso la briga di acquistare, per pochi soldi, l'intera partita di mobili che arredava il "*Gran Caffè Pineta*". Nel giro di poco tempo mi ritrovai dentro un container imbarcato su di una grossa nave che aveva il compito di attraversare l'Atlantico.

Forse, ma non ne ero ancora sicuro, sarei andato in America.

Io in America, e dove in America? Dalla provincia italiana alla patria dei *big burger*? Per finire “fritto” in qualche ristorante?

Ma via, non esageriamo, l’America non è solo la patria dei *big burger*, ci sono anche altre cose decisamente più interessanti: i grandi spazi, il sogno americano, lo spirito d’avventura anche se, valutato oggettivamente dal punto di vista di un attaccapanni, sono elementi che non dovrebbero riguardarmi più di tanto.

Certo, piuttosto che rimanere a marcire dentro un deposito qualunque, come un qualunque disoccupato, la prospettiva dell’America smuove anche un tipo “statico” come me.

Arrivammo in un gran porto di una delle grandi città dell’America del nord.

Qui, tutto è grande. Il porto è grande, il container è grande, le gru per prelevare i container sono grandi, i “trocchi” (parola brutta ma simpatica, che solo più tardi associai all’inglese “*truck*”, autocarro) sono grandi, i depositi sono grandi e anche il cielo visto da qui sembra più grande che nella vecchia Europa.

Quel giorno, il giorno del nostro arrivo, il porto era spazzato da un vento gelido che veniva da nord. Era la fine dell’estate e le folate improvvise preannunciavano l’arrivo della stagione bianca.

Il container fu depositato sopra un gigantesco “trocco” che sbuffando partì per un viaggio non molto lungo ma sicuramente poco confortevole.

Ma no! - qualcuno esclamerà - un attaccapanni non può avvertire certe sensazioni come quella del conforto o dello sconforto, ma quando la strada è piena di buche e si sobbalza continuamente anche un attaccapanni può uscire un po’ acciaccato da questa avventura.

Confortevole o meno fatto sta che dopo un po’ il “trocco” arrivò davanti ad un cancello che pochi istanti dopo fu aperto. L’autocarro si diresse sempre più sbuffante verso un gigantesco hangar in lattonato grigio. Qui fummo “delicatamente” scaricati da un paio di uomini robusti che indossavano camicie a scacchi rossi e neri e che manovravano nervosamente delle macchinette dotate di grosse piattaforme sulle quali ci depositavano senza troppi riguardi.

Sedie, tavoli, tavolini, tutti lì, in fila e incontro ad un nuovo imprevedibile destino.

Chi sarebbe rimasto lì per anni e anni a riempirsi di ragnatele; chi sarebbe finito in una bella dimora in stile “*old England*”; chi sarebbe finito dentro il fuoco di un camino ad “alimentare” (che destino atroce!) le belle serate invernali di qualcuno!

Eravamo lì ormai da qualche settimana. Fuori, faceva freddo, c'era la neve, il paesaggio era completamente cambiato dal giorno del nostro arrivo. Dominava il bianco. Anche dentro il nostro hangar faceva freddo. Non dico che avrei avuto bisogno di una coperta - un attaccapanni che ha bisogno del cappotto, questo sarebbe stato troppo - ma per chi non è abituato al freddo di queste parti, vi assicuro che anche un pezzo di legno come me può avere dei... brividi.

La porta dell'hangar si aprì, lasciando entrare una spruzzata di allegri fiocchi di neve trasportati dal capriccio del vento. Entrò un uomo che guidava una di quelle strane macchinette elevatrici con la piattaforma. Caricò, una "partita" di sedie, sedie di plastica bianca, poi si diresse verso di me, mi infilò sulla piattaforma e poco dopo io, le sedie e un bel po' di varie altre suppellettili, ci ritrovammo sopra un altro camion, questa volta decisamente più piccolo del precedente.

Dove ci avrebbero portati? In un ristorante? In una casa? In un negozio, per essere venduti?

Andare così, incontro all'ignoto, mi fa paura. E se qui, in America, gli attaccapanni sono diversi? Magari sono molto più grossi, hanno molte più braccia. Qui, in America, tutto assume una dimensione diversa, dilatata.

E se sono "demodé?" Quante domande si pone un attaccapanni!

Dopo un viaggio piuttosto lungo il camion cominciò a rallentare, poi si fermò. Questa volta, invece che la solita macchinetta elevatrice, furono un paio di baldi giovanotti, con le camicie a quadrettoni e uno strano modo di parlare, che cominciarono a scaricarci, pezzo dopo pezzo per depositarci alla rinfusa dentro una stanza.

Era un sottosuolo, un po' umido a dir la verità, ma grande. Fummo "impilati" tutti là: le sedie, i tavoli, lo specchio. Poi arrivò un altro uomo, anche lui con la camicia a grossi scacchi rossi e neri. Cominciò a dare un'occhiata in giro e a separare le suppellettili secondo una sua logica. Le sedie da una parte, io, il mobiletto marrone e la specchiera dall'altra; ah!, c'era anche il portaombrelli!

Fuori intanto nevicava. Tutto era bianco, incredibilmente bianco.

Improvvisamente, due bambini irruperono nel sottosuolo. Cominciarono a correre da una parte all'altra, a fare lo slalom tra le sedie e i mobili. Dopo un po' il signore con la camicia a scacchi li richiamò ad un comportamento più controllato e uno dei due venne ad appoggiarsi su di me. Ansimava ed era tutto sudato; poi, come se non avesse nient'altro da fare, cominciò a prendermi a calci, a darmi dei colpi, tanto, per lui, ero un "semplice" attaccapanni. Come può difendersi un attaccapanni da questi assalti gratuiti? Non può! Non ha alcuna chance! La sola cosa da fare è "sviluppare" una certa capacità di sopportazione. Sopportare e adattarsi alla situazione. È quello che fanno tutti gli attaccapanni quando cambiano ambiente. L'ho imparato subito, grazie ai saggi consigli di un vecchio tavolo in "*fini érable*" (1). Lui era là da molto tempo, ma di case ne aveva cambiate tante e per sua fortuna non era ancora finito dentro un caminetto. Era in un

angolo del sottosuolo, vide la scena del “maltrattamento” e subito mi disse: «calma, figliolo, mantieni la calma, incassa e sopporta. Ricordati che sei “nuovo”, che sei appena arrivato e se per caso ti metti a fare qualcosa di strano, “quelli là” non ci pensano sopra due volte a farti a pezzi ed infilarti nel camino; col freddo che fa sono sempre a caccia di legname. In guardia, figliolo e ... auguri!».

Così feci; noi attaccapanni abbiamo un notevole spirito di sopportazione e di adattamento: sopportiamo di tutto, dai cappotti ai calci, e ci adattiamo facilmente ad ogni nuova situazione.

Ringraziai il tavolo in “*fini érable*”, lo salutai e gli dissi che avrei seguito i suoi saggi consigli.

Mi ritrovai in un altro ambiente. Sempre nel sottosuolo, ma questa volta vicino all'entrata. Non era l'entrata principale della casa, era l'entrata di servizio. Quella da dove si entra per non “sporcare” il salotto buono. Si depositano le chiavi della macchina sul comodino accanto alla porta, ci si leva le “*bottes*” (2), ci si leva il cappotto, lo si appende (delicatamente o meno, è una questione di sensibilità individuale) e poi tranquillamente si sale verso i piani superiori.

Dal “*Gran Caffè Pineta*” al sottosuolo di una casa circondata dal freddo. Tutto sommato sarebbe potuta andare peggio. Nella vita, a volte, bisogna sapersi accontentare, sì, anche nella vita di quelli come noi che sono destinati a stare in un angolo, da una parte, ma non per questo sono meno importanti di quelli che vivono al centro, in mezzo, sotto gl'occhi di tutti, sotto i riflettori.

Un cappotto, due cappotti, le sciarpe, i maglioni (lana grossa e pesante), spruzzo di neve, schegge di ghiaccio, brrr... i primi giorni furono davvero difficili, altro che l'umidità del “*Pineta*”.

Quei cappotti erano pesantissimi. Non erano come quelli ai quali ero abituato laggiù nel Vecchio Continente. Sembravano fatti di piombo ed erano accompagnati da strani guanti super imbottiti, da super sciarpe lunghe due chilometri, da berretti di ogni foggia, si sarebbe detto un “festival” dell'imbottitura, dell'isolazione, della lana, della pesantezza. E che discorsi che facevano tra di loro questi cappotti! Che strani “odori” che avevano! Un “umano” avrebbe storto il naso! Io, devo dirlo, provai a storcere uno dei miei bracci per la “puzza” ma non ci riuscii. L'odore di fritto, in certe sere era talmente acuto che perfino un deodorante avrebbe avuto dei problemi a fare il suo onesto lavoro. Tutto era così diverso da laggiù! I primi tempi furono duri. L'acclimatazione non fu certo facile. L'inverno da queste parti non scherza; ma piano piano ci si abitua anche a quello e al superlavoro che esso si porta dietro.

Devo dire che se superai quel primo difficile inverno senza troppe conseguenze fisiche lo devo ad una vecchia mensola che fu la mia prima vera amica di questa mia nuova vita.

«Non ti scoraggiare!»; «non ti abbatte!»; «vedrai che non sarà sempre così!». Era sempre pronta ad incoraggiarmi, sempre pronta a risollevarmi di morale con una buona parola al momento giusto.

Era una mensola di marmo, chissà come ci sarà finita da queste parti (questo non me l'ha mai voluto dire), che i proprietari della casa avevano fissato proprio accanto alla porta. Ci mettevano le chiavi, qualche volta il portafoglio, ci si svuotavano le tasche; lei registrava ogni minimo dettaglio e, “vivace” com'era (strano a dirsi eppure voi non ci credereste quanto gli oggetti possano avere un'anima) amava subito mettere al corrente tutti noi “*le gars*” (3) dell'entrata (io, lo specchio, il portaombrelli e il mobiletto portascarpe) di ogni cambiamento di situazione.

I giorni passarono rapidi. Tutto sommato mi abituai presto a questa nuova vita. Cappotti (per carità, niente cappotti di cahemire come al “*Gran Caffè Pineta*”), impermeabili, soprabiti, giubbotti, maglioni, magliette e poi di nuovo cappotti, impermeabili, soprabiti e così via.

La mensola una volta mi disse: «sei un ragazzo in gamba, ti adatti presto; vedrai che farai strada perché possiedi tanta buona volontà!»

Ah, che simpatica quella mensola! Oggi non so più dove sia ma quelle parole furono, per così dire, premonitrici.

Un bel giorno arrivarono dei signori e decisero di cambiare tutto. Erano i nuovi proprietari della casa. Via la mensola (addio cara mensola, compagna e consigliera dei miei primi giorni in Nordamerica), via il portaombrelli, via le pareti, il sottosuolo divenne un garage.

Dall' “epurazione” mi salvai soltanto io. Perché ero il più intelligente? Perché ero il più utile? Perché ero il più simpatico? Questo non lo so ma so solo che il destino a volte disegna delle traiettorie imprevedibili alle quali è inutile contrapporre un ragionamento troppo cartesiano. Tanto così doveva andare e così è andata!

I nuovi proprietari mi “promossero!” Mi ritrovai non più nel sottosuolo ormai trasformato in garage ma accanto all'entrata principale della casa. Dunque: c'era una scalinata, 10 gradini, non di più, poi una bella porta scura, di legno massiccio e, non appena superata la porta, proprio lì, a sinistra, accanto allo specchio e ad un'altra mensola semicircolare a quattro piedi, c'ero io. Quello era il mio nuovo posto di lavoro! Bello, arioso, con vista sul salotto, un grande salotto finemente arredato; addirittura alcuni mobili del salotto avevano quel “non so che” che mi ricordava quasi quasi il “*Gran Caffè Pineta*”.

Iniziò così la seconda fase della mia esistenza in questo angolo di mondo in cui la vita sembra avere dei ritmi molto differenti da quelli a cui ero abituato dall'altra parte dell'Oceano. Il salotto, ad esempio, era quasi sempre vuoto! Non c'era mai nessuno! Qualche volta, qualche rarissima volta, lui e lei, magari la sera, ci si accomodavano per leggere qualcosa o per bere un bicchiere. Ma era davvero molto raro. Allora dico io, vale la pena avere un salotto così bello se poi questi "lui e lei" non riescono nemmeno a goderselo come si deve?

Tra un interrogativo e l'altro, tra un pensiero e l'altro, tra un dialogo con lo specchio ed uno con la mensola a quattro piedi, entrai nella mia nuova dimensione felice di poter sostenere cappotti un po' meno "puzzolenti" e dal taglio un po' più classico, molte giacche a vento, molto stile "casual" e, per la verità, anche qualche pelliccia.

Gli anni passarono. Ormai non ero più un novellino. Di tanto in tanto io, la mensola e lo specchio porgevano il "benvenuto" a qualche nuova suppellettile che entrava a far parte dell'arredamento della casa. Una volta era un divanetto raccolto chissà dove, in una di quelle variopinte "*vente de garage*" (4) che, da queste parti, nella tarda primavera spuntano come funghi; un'altra era un tavolinetto di quelli bassi da mettere in un angolo per sostenere una lampada. Per ogni nuovo arrivato erano racconti, ricordi... pianti; ognuno si portava dietro le sue fatiche, le sue storie, il suo sospiro di sollievo per essersi tirato fuori dalla strada; ma tutti quelli che entravano nella casa avevano una caratteristica in comune: cercavano di farsi coraggio l'uno con l'altro, di "stringere i denti" (scusate l'espressione quantomeno un po' curiosa per delle suppellettili) convinti che prima o poi sarebbe arrivata anche per loro... una bella sistemazione.

Quello che più colpiva (e che del resto non potevo fare a meno di notare in quanto io stesso ci sono passato) era la determinazione, la grinta con cui il tavolinetto di turno affrontava i suoi primi giorni di assestamento nel suo nuovo ambiente. Tutto era da scoprire; ma solo chi ha dentro di sé una grande carica, una grande voglia di prendere il proprio destino (nel mio caso) tra le braccia (o, nel caso del tavolino, tra le gambe) può riuscire a passare turbato ma indenne, scosso ma fortificato, attraverso la "tempesta" dello sradicamento.

Un bel giorno, e sinceramente non pensavo che ciò sarebbe successo, cominciai a "fiutare" una strana aria nella casa: aria di cambiamenti. Giravano degli scatoloni; i proprietari attraversavano avanti e indietro le stanze, i corridoi, l'entrata, con in una

mano carta e penna e nell'altra il metro per misurare. Calcoli, annotazioni, agitazione; era arrivata l'ora del gran rimaneggiamento.

La prima "vittima", per così dire, fu la mensola: smontata e inscatolata. Chissà dove andrà a finire. Addio e buona fortuna!

Avvertivo una certa inquietudine. I miei bracci erano abbastanza tesi, la mia base, per contro, un po' molle. Il gran rimaneggiamento avrebbe coinvolto anche me? Avevo trovato una buona "posizione", svolgevo egregiamente e con una certa soddisfazione il mio lavoro ed ecco che ora mi trovo davanti ad una nuova situazione: cambiare casa o essere messo da parte? Ad ogni modo, una cosa l'avevo imparata grazie, soprattutto, alla mia amica mensola: affrontare, sempre, con grinta e con la giusta determinazione le situazioni, nuove, che si presentano.

E così fu. Uno dei quegli uomini con la camicia a scacchi e i guanti mi prese, mi caricò sul "trocco" e mi portò, dopo un viaggio piuttosto breve, davanti ad un edificio enorme, altissimo. Insieme a me c'era anche il mio amico specchio e qualche altra suppellettile che non conoscevo bene. Osservai con molta attenzione, e con una certa apprensione, il susseguirsi degli eventi. Ero impressionato: davanti a me si stagliava un immobile immenso, un grattacielo.

Fummo caricati sopra ad un carrello; il carrello fu infilato dentro un'ascensore e l'ascensore si fermò al 25° piano. Le porte si aprirono e il carrello fu dolcemente spinto verso il corridoio. Dopo un breve tragitto, gli uomini che trascinavano il carrello si fermarono davanti a delle porte a vetri, le aprirono e ci spinsero dentro il carrello.

Era un ampio locale, con un inconfondibile odore di nuovo. Sul fondo, da una grande vetrata, filtrava una bella luce calda (era quasi l'ora del tramonto). Dalle vetrate era possibile godere di una magnifica vista che spaziava sulla metropoli: altri grattacieli, le strade del centro, i negozi pieni di luce e più in là, il fiume, il maestoso fiume attraversato da un paio di ponti "grondanti" di automobili. La città pulsava. Avevo il "centre-ville" (5) ai miei piedi.

C'era odore di vernice fresca. Alcuni mobili erano ancora incellofanati. Il pavimento era ricoperto dalla moquette. Al centro del locale un bancone in mogano con i telefoni. A destra e a sinistra del bancone due corridoi con altre porte a vetri. In fondo ad uno di questi due corridoi una porta in legno massiccio. Di fianco alla porta una targa dorata con alcune iscrizioni e poi un ufficio, grande, spazioso, vetrato, luminoso. Quadri alle pareti; al centro della stanza una grande scrivania; da un lato una biblioteca ancora vuota e dall'altro un divanetto con un tavolino e un paio di poltroncine. A destra della porta un ficus dalle foglie enormi e a sinistra io, sì, proprio io. Quella fu la mia nuova destinazione.

Come non essere contenti. Da quel sottosuolo ad un bell'ufficio tutto vetri al 25° piano di un grattacielo. La vita è bella, anche per un attaccapanni, perché è sempre piena di sorprese.

Un uomo entrò nell'ufficio, si guardò intorno, poi si tolse la giacca e la depose delicatamente sopra uno dei miei bracci. Andò verso la scrivania, si sedette e prima di ogni altra cosa armeggiò con il tabacco per caricare la sua pipa. Poi, con gesti calmi e sicuri, una volta sistemato il tabacco nel fornello, si accese la pipa e tirò un paio di boccate, con gran gusto. Dalla pipa si sprigionò un'aroma tutto particolare che avevo già percepito altre volte al “*Gran Caffè Pineta*”. Tutto sommato non si sta poi così male nemmeno da quest'altra parte dell'oceano.

“*Mandi*” Friuli!

NOTE

(1) – *Fini érable*: letteralmente: “finito acero”, la cui rifinitura, cioè, è in legno d'acero.

(2) – *Bottes*: stivali, scarponi.

(3) – *Le gars*: abbreviazione di *garçon*: ragazzo.

(4) – *Vente de garage*: vendita di garage, una vendita fatta davanti casa per sbarazzarsi di quelle cose che non utilizziamo più: vecchi mobili, abiti, suppellettili, dischi, lampade e così via.

(5) *Centre-ville*: centro città.

USA

Italia - Friuli